

L'enciclica Spe Salvi

Intervento di don Ezio Stermiari

Può sembrare un'impressione ma, paradossalmente, ancora una volta l'enciclica Spe Salvi, come altri interventi del magistero di Benedetto XVI, generano più scompiglio e dibattito nella cultura laica, che ha preso da tempo le distanze da quanto va spiegando il Papa, che al di dentro delle stesse comunità cristiane. Il pensiero laico continua a sentirsi attaccato nella sua stessa sopravvivenza, i cristiani vanno avanti come se non avvertissero reale il pericolo di vivere una fede decodificata, dal piano della trascendenza ad un trascendere senza trascendenza. Per questa strada i presupposti, i preconcetti ed i pregiudizi del soggettivismo, del relativismo, della debolezza del pensiero rendono "liquida" l'identità, la missione, la cultura generata dalla fede. A questo punto non interessa neanche più se il Papa coglie la verità della situazione dell'uomo contemporaneo e se trae dal tesoro delle cose antiche e nuove che gli sono state consegnate: il rimedio, in questo caso la speranza, che dia all'uomo slancio per salvare e dare futuro a tutta intera la sua vita, in ogni sua dimensione... Si giudica sulla opportunità, si opina sul nemico di turno che vuole contestare, si insinua che vagheggi epoche in cui, dicono i detentori dell'odierno sapere, il cristianesimo era dominante e discriminante.

I praticanti poi si comportano con le encicliche come con le prediche del loro parroco: si odono ma non si ascoltano; sono valutate in riferimento alla lunghezza-brevità, voce, esercizio retorico, vis polemica, capacità addormentativi. Abituati a non pensare la fede annunciata e predicata, quando intervengono pensano "contro"; accorrono ai "precotti" del pensiero della comunicazione di massa e giudicano con spezzoni di ideologie presi a prestito. Non è forse avvenuto così anche alla nascita del pensiero moderno?

E non continua ad essere così, anche tutt'oggi, se all'esame critico del contenuto (e non invariabilmente negativo) si preferisce la "dietrologia" sempre più frutto della fantasia del soggetto che esercizio capace di indagine su un oggetto?

a) Così, andando alla buona, si sente invariabilmente dire che "il Papa fa il suo mestiere: chiude la stalla... ma i buoi sono scappati". E spiegano: Benedetto XVI, consapevole del suo ruolo di identificazione dello specifico di ciò che è cristiano e di quanto non lo è più a causa della "modernità" e del suo tentativo di "decodificare" il messaggio o dichiararlo superato, pericoloso, alienante (e adesso anche un po' prepotente!) avrebbe dato inizio ad una interessante operazione culturale. Partendo dal punto di sutura tra il darsi di Dio (Carità, Speranza, Fede) e la recezione dell'uomo (leggi: virtù teologali), sta "puntualizzando" ciò che è cristiano da quanto non lo è più o non lo è ancora... in questo caso su una questione non secondaria del vivere umano: la speranza.

E' evidente che si attribuisce al Papa ciò che si pensa oggi da post-moderni della politica, della cultura: non importano tanto i contenuti quanto che siano vincenti nella dialettica per il potere. Solo la Barbara Spinelli, che fa da solista nel coro della laicità, si è stupita che un pessimista-disperato come Ratzinger possa, da Papa, fare un tema sulla speranza. E Flores D'Arcais giura in televisione che quando il Papa era cardinale non la pensava come adesso che è Papa! Ma un'analisi su come il Papa parli al cuore dei fedeli, su come la speranza sia slancio che supera la morte e raggiunge l'obiettivo stesso di tutta l'esistenza con il giudizio bruciante le scorie della nostra esistenza ma salvante ogni dimensione della vita illuminata dall'Amore di Dio, è liquidata come un ritorno al medioevo, come se a quel tempo l'uomo non sapesse porsi i problemi di sempre e se in occidente avessimo imparato a darci le giuste risposte solo dopo la visita degli Arabi, nel sec. XIII, quando ci hanno portato i libri giusti per aprire gli occhi, quelli che avevamo dimenticato.

b) La Spe Salvi ha offerto anche l'occasione, per i detentori del lapis rosso-blu, di un invito al Papa a ritornare a scuola per studiare meglio la "modernità", inficiato com'è di pessimismo. Sui banchi di scuola, aiutato da un insegnante d'appoggio che lo libererebbe sul piano psicologico, potrebbe meglio comprendere come il pensiero "laico" sia nato in reazione ad un

sapere deduttivo, autoritario perché rivelato e clericale, con una grande fiducia nella ragione di saper tracciare nella storia e non più nella fantasia i sentieri della speranza.

Si potrebbe osservare che la ragione "moderna", per potersi considerare solida, scientifica, ha dovuto sacrificare molto di sé e da guida alla *coscienza che conosce* ha dovuto affermarsi (indebitamente!) criterio veritativo di conoscenza.

Di fatto poi lo strumento che la ragione moderna si è data per conoscere (l'ideologia) è crollata da sola. Non ha retto alla realtà della storia, ha vistosamente staccato gli autoreferenziali detentori dell'intelletto dalle masse che la pensano... non si sa più come!

Le ideologie non sono crollate sotto i bombardamenti delle encicliche ma per implosione, per il tentativo reiterato di far entrare la realtà dell'uomo in un certo tipo di ragione anziché adeguare e stimolare la ragione ad aprirsi a tutto l'essere dell'uomo senza pretendere di misurare il mistero dell'uomo ma anche senza l'illusione di liquidarlo.

La Spe Salvi potrebbe riportarci tutti a scuola con l'intento di inventariare il maggior numero possibile di risposte all'unica domanda: che cosa è la ragione? E con ragionevolezza confrontare le risposte con le aspettative, i sogni del giorno, le speranze dell'umanità.

Basterebbe recuperare che la verità sull'uomo non coincide con la realtà o con una sua immagine necessariamente parziale e distorta ma con una tensione verso un bene comune, una felicità che, finché siamo "per strada", è sempre oltre: eppure, come primizia, è stata riversata nei nostri cuori e non è inganno cercarla oltre la scienza, il progresso, ogni forma di cultura e civiltà secolare.

c) Anche io comunque ho immaginato un'ipotesi sul dettato dell'enciclica di Benedetto XVI legata più alla trama dei suoi studi e del suo ministero, al suo essere dottore e pastore che alle mie dietrologie clericali.

Mi pare, per esempio, interessante che nello studio di qualifica per l'insegnamento si sia occupato del ruolo, nella storia della Chiesa di San Bonaventura tra Francesco e Gioacchino da Fiore.

Dalla lettura se ne ricava che la speranza cristiana è costantemente tentata di sconfinare nell'utopia di Gioacchino, che aliena dalla storia o identifica certi "presenti" della storia come momento successivo, epoca dello Spirito, incarnazione dell'utopia o, come in certa interpretazione di Francesco, fare dello Spirito elemento separante, discriminante, staccato dalla storia stessa. Bonaventura riporta il carisma nella struttura (dalla quale mai Francesco ha voluto separarsi) per farne il lievito, il sale, il fondamento del mondo nuovo, sempre, ad ogni tornante della storia da ricominciare. Se è così, il magistero di Benedetto XVI non può essere letto con le vecchie categorie del "conservatore" o del "moderno", ma di colui che intende mantenere la tensione tra il contenuto della fede cristiana, non riducibile alle sole categorie odierne (date per certe), senza snaturarlo ma contemporaneamente osservare come anche negli interstizi del pensiero moderno e postmoderno possa trovar posto la speranza cristiana.

Per questo il Concilio rimane punto fermo e rimane fondamentale la sua ermeneutica di continuità con il patrimonio che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo attraverso la storia, anche se una discontinuità si impone per quelle inevitabili incrostazioni che le ideologie, le varie forme storiche, il peccato stesso dei cristiani hanno travisato o tradito. E così, il Papa invita la modernità all'autocritica, là dove si è costruita più "contro" qualcosa o qualcuno che non "per"; e invita la Chiesa alla conversione, dove individualismo e soggettivismo, relativismo e pragmatismo hanno messo in pericolo, se non il contenuto, il dinamismo stesso della fede, che da una parte è "accolta, ricevuta" e dall'altra è missione, inculturazione, "traditio".

L'autocritica è auspicabile se il pensiero occidentale vuole superare un certo eurocentrismo e confrontarsi con la molteplicità dei percorsi filosofici, religiosi, culturali... ora soffre di ipocrisia (tra ragion pura e ragion pratica!) e non riesce a descrivere tutta la realtà in riferimento ad una idea unificata di uomo. Per questa strada inevitabilmente la soggettività è diventata criterio di verità ed è diventato sempre più arduo pensare di poter essere interpellato da qualcosa o qualcuno "altro" dal soggetto o che non sia una sua proiezione.

La "conversione" richiesta a noi cristiani è insita nella natura stessa della nostra fede, legata ad una persona e ai fatti inerenti a questa persona che è Gesù di Nazareth: la sua passione, morte e resurrezione. Fatti bisognosi di un "λογος" (logos) per essere compresi e trasmessi. Di qui la qualità del "pensiero", perché la fede possa essere pensata. E' proprio il ministero petrino, garante dell'ortodossia, ortoprassi, ortoeucarestia che senza imporre la "ideologia" del momento o che a qualunque prezzo garantisca la fortuna dell'evento, invita a ricordare

che la fede non è ideologia, la speranza non è utopia, e la carità non è filantropia. Non da noi stessi ma da Dio viene il “dono”, lo “slancio”, la misura dell’amore.

Ancora una volta, così mi sembra, per concludere nell’enciclica si rivela il modo “cattolico” di pensare del Papa in riferimento ad una dimensione non secondaria al vivere umano e cristiano. Dico “cattolico” per la ricerca di quella essenzialità, oggi data per irraggiungibile, che stia sotto, regga, universalizzi una qualità dell’esistenza indispensabile per non bloccarsi davanti al futuro.

Il ravvisamento del contenuto, in questo caso della speranza, non è attraverso un processo dialettico di contrapposizione, un aut-aut (o la speranza storica secolare o la speranza cristiana!) ma in un et-et, dove l’umano (lo storico, il sociale, il politico, il culturale, l’esistenziale) si trova nell’ “olon” (nel tutto ellittico della realtà) di fronte al “cristiano” con la sua specificità escatologica.

Lo specifico cristiano per conservarsi “cattolico” non dovrà diluirsi nella speranza secolare, nè contrapporsi con paura o inimicizia, ma con libertà essere critico di fronte alla riduzione dell’uomo e delle sue speranze nell’orizzonte secolaristico e sostenere ogni speranza umana ponendola cattolicamente di fronte all’ “oltre”, a Dio, la Trascendenza, la situazione originaria del Progetto di Dio rivelato in Gesù (il Paradiso!) a cui è chiamata e a cui l’uomo è costituzionalmente aperto (quando non sia stata la stessa cultura ad inibirlo!).

La “speranza” diventa per noi cattolici una cartina-tornasole privilegiata per esaminare se lo siamo ancora (cattolici) o se il contenuto della fede non l’abbiamo più voluto ravvisare per le pressioni esterne del pensiero dominante. Se siamo capaci come comunità cristiana di fare nostre le speranze umane che ci rendono viandanti sulla strada di tutti senza tralasciare di illuminarla e indirizzarla all’obiettivo ultimo della vita umana, a quell’Oltre: Dio Padre che entrando da Figlio nella storia ne ha riaperto la strada alla speranza nella sua morte e risurrezione.

Il “prodotto finito” di un cattolico che cresce nella virtù della speranza mi pare di identificarlo come uno che di fronte alla disperazione generale (circa il pensiero, l’etica, la religione, la politica, la verità, la giustizia) non dispera e indica nell’oltre (Gesù Cristo) la fonte della speranza e di fronte al generale accontentarsi di speranze figlie del progresso, dell’utopia, delle facili ubriacature, si sente umanamente coinvolto nel suo tempo ma sa che l’orientamento posto nel suo essere gli rende possibile distinguere tra una pozza d’acqua ed un oceano!.